

*no un parabolino Zingarelli*

Opusc. FA - 179

*Al suo carissimo Arturo Farinelli.  
Con salute e augurii.*

*N. Zingarelli*

N. ZINGARELLI

---

# DANTE IN NOVELLA

---

Estratto dallo "SCIENZA E DILETTO"

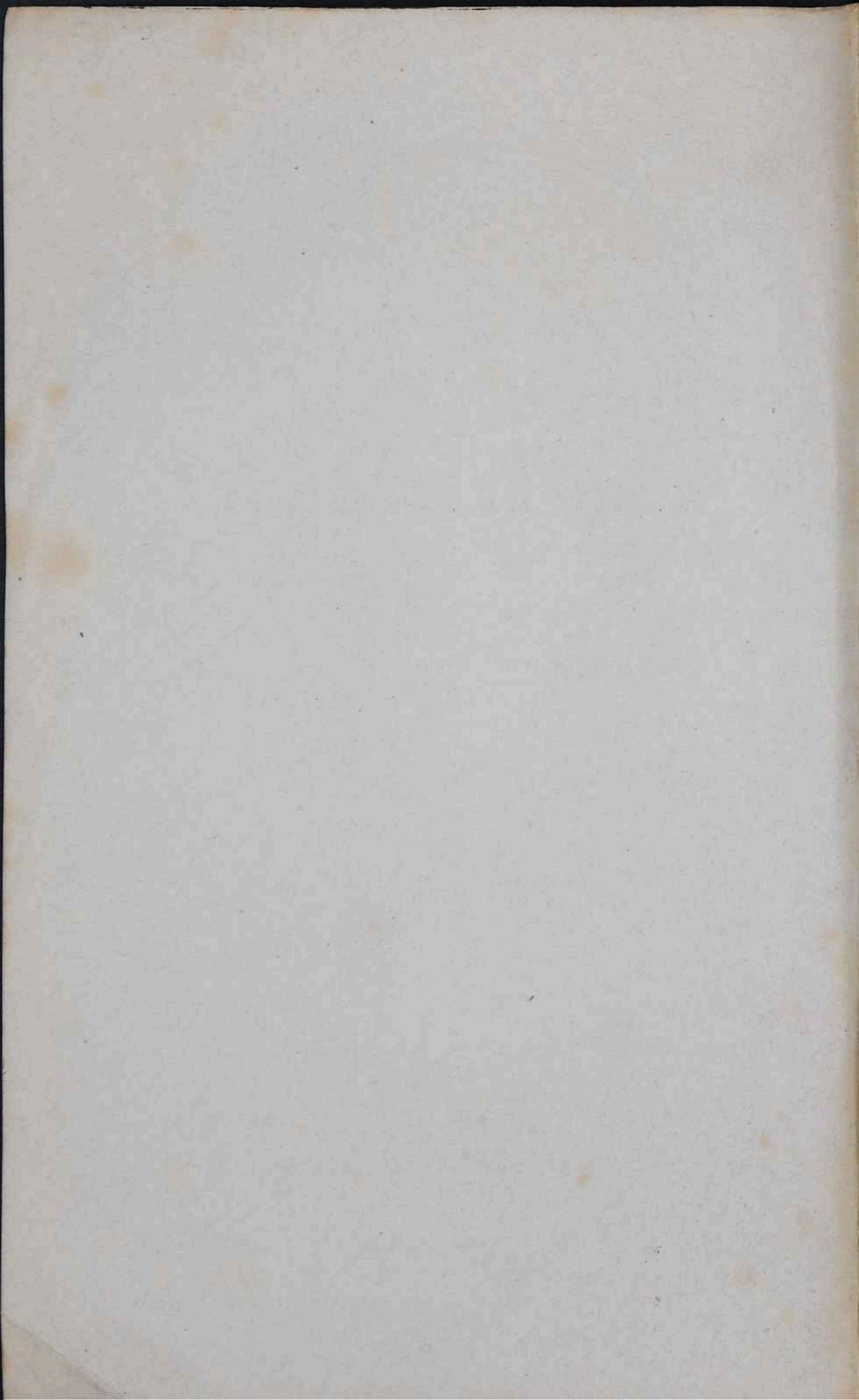
56179



CERIGNOLA

TIP. EDIT. DELLO « SCIENZA E DILETTO »

MCMIV



Opusc. FA-179

FA 178

56179

ALPHABETICALLY

ALPHABETICALLY  
OF THE

N. ZINGARELLI

---

# DANTE IN NOVELLA

---

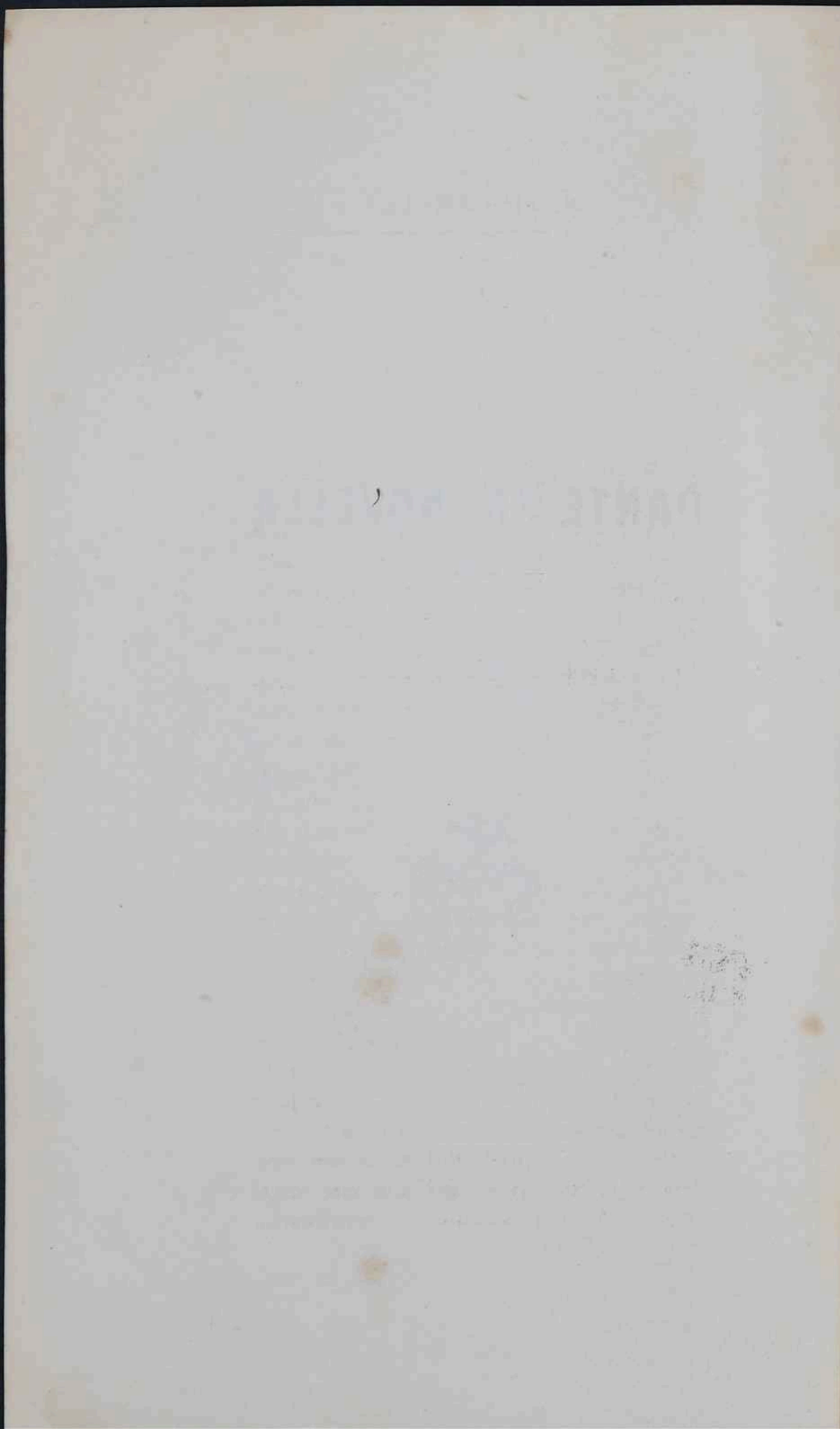
Estratto dallo "SCIENZA E DILETTO"

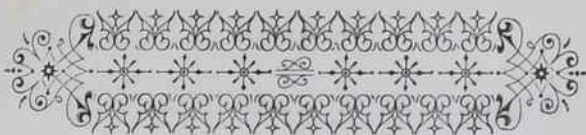


CERIGNOLA

TIP. EDIT. DELLO « SCIENZA E DILETTO »

MCMIV





MOLTO conosciuti sono certi aneddoti e facezie che si narrano di Dante; e alcune entrarono pomposamente ad accrescere il bagaglio delle notizie false che è gravato sulla memoria del poeta.

Anzi la biografia di lui ci presenta subito una leggenda già formata, e che il Boccaccio rischiarò e corresse con notizie storiche diligentemente cercate. Ma quelle novelle e leggende hanno pure il loro lato istruttivo e la loro importanza, perchè ci mostrano quale concetto si formasse di Dante nel popolo, e come se ne intendesse la figura. Quasi tutte le narrazioni, raccolte in un bel libro da G. Papanti nel 1865, preesistevano all'Alighieri, si raccontavano di molti altri, e furono trasferite a lui; quasi tutti gli accenni biografici con cui gli si attribuiscono, sono erronei; ma non per tanto è ammirevole



la sicurezza con la quale è rappresentato l'uomo nelle sue qualità cospicue, il suo sdegno e la sua franchezza, l'ingegno, pronto, vivo, tenace, la sua condizione di girovago per le corti d'Italia, la sua passione per lo studio; e inoltre noi vi ritroviamo una preziosa conferma della grande efficacia che ebbe il poema, penetrando addentro negli strati del nostro popolo. E questo è il punto di vista da cui devono essere studiate.

Alcune novelle non appartengono al fondo popolare, ma sono probabilmente invenzioni personali. E proprio il Foglietta, storico genovese del Cinquecento, mi par l'inventore del racconto, scambiato da Carlo Troya per seria tradizione e poi alterato, che Dante fosse percosso dagli amici di Branca D'Oria, e se ne vendicasse condannandolo fra i traditori (Inf. XXXIII, 134-57); e prima di lui il platonico e onesto Matteo Palmieri ha certamente immaginato la storiella del morto risuscitato tre giorni dopo la battaglia di Campaldino per assegnare un'origine sovrumana al poema, poichè tutta la narrazione che gli attribuisce egli la ricavò dal sogno di Scipione nel *De Republica* di Cicerone. Non è improbabile che il Doni componesse lui l'epistola volgare di Dante a Guido da Polenta per ischernire, con l'autorità di un tant' uomo, i Veneziani e il loro attaccamento al proprio dialetto.



E venendo ora alla vera e propria leggenda, l'alterigia e lo sdegno del poeta ha ispirato le novelline delle sue risposte a Cangrande, al quale dicono che egli in presenza di un cortigiano favorito giustificasse la propria miseria con la mancanza di un degno Signore; e che lo mordesse di una leggiera e scapigliata cicalata, meravigliandosi com'egli sudasse tanto per dire delle bugie. E il fiero sentimento della superiorità si rispecchia nell'aneddoto riferito dal Boccaccio che egli sul punto di andare ambasciatore a papa Bonifazio (ma non è leggenda l'ambasceria), dicesse: Se io vo, chi rimane; se io sto, chi va? La franchezza e l'amor della giustizia si ritrovano nella novella del Sacchetti, che Dante invece di raccomandare all'esecutore, come avea promesso, un cavaliere degli Adimari, lo accusasse di un'altra soperchieria. Moltissimi sono i motti arguti che gli attribuirono, e ben vi si sente il suo stile concettoso e caustico. Quando Belacqua giustificando la sua pigrizia disse che *sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens*, Dante osservò: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te. Ad un contadino che villanamente gli rispose essere ora di abbeverare le bestie, egli replicò: E tu che fai? Per togliersi dattorno un seccatore gli fece dire qual fosse la bestia più grande, poi soggiunse: O elefante, lasciami stare! Avendo egli detto per celia ad

una donna brutta che non v'era nessuna più bella, costei ricambiò il complimento dolendosi di non poter dire altrettanto di lui, e Dante si meravigliò che per una volta tanto non sapesse essere anche lei bugiarda. A queste arguzie è dato bene spesso un significato morale ed educativo: così quando il poeta consiglia un professore di Genova «piccolo e sparutissimo» che s'era invaghito di una bella donna; e quando fa intendere ad un signore, con alcuni versi, che l'abito non fa il monaco, affinchè si guardasse di un frate disonesto:

Chi nella pelle d' un monton fasciasse  
Un lupo, e fra le pecore 'l mettesse;  
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,  
Ched ei però le pecore salvasse?

e quando egli si giustifica di non aver ricambiato una villania ad un asinaio; e ammaestra solennemente re Roberto delle sue vergogne, o ad onorare il senno in uomo poveramente vestito. Così domandandogli alcuno come avvenga che chi naufragò torni al mare, che una puerpera torni a partorire, e via con altre contraddizioni, egli rispose: Aggiungi che i principi e sovrani della terra bacino il piede al figlio del barbiere o del macellaio, quando arrivi ad esser papa. Vi sono anche delle novelle meno decenti o più grossolane, nelle quali Dante si vendica prontamente del buffone Gonnella, e di una mala femmina, e di un altro che lo derideva

della piccola persona, e di chi alla mensa di Cangrande gli aveva posto un mucchio di ossa sotto alla tavola; e finalmente riesce in un convito, in corte del doge di Venezia, a farsi dare un pesce grosso in cambio dei pesciolini servitigli. E per verità qualche indecenza, bella e a suo luogo, non manca nel divino poema, ma la dignità vi è sempre.

In gran parte questi aneddoti hanno per scena una corte, e si pensa dolorosamente che quivi il grand' uomo qualche volta dovè pure restar mortificato da uomini venali e malvagi. Una volta narra il Boccaccio che egli diè della sua prodigiosa memoria la prova nello Studio di Parigi, sostenendo quattordici quistioni *de quolibet* «di diversi valenti uomini e diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opposenti... poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari »; e non è appurata la fonte di questo suo racconto. Anche un anonimo ci rappresenta il poeta nello Studio a Ravenna. Alla sua memoria singolare si riferiscono altre novelle: le sei pungenti risposte date ordinatamente a sei buffoni in corte di Roberto; le tre graziose a certi viaggiatori presso ad un fiume; e quella del sale, ad uno sconosciuto cui egli aveva insegnato, un anno prima, che il miglior boccone era un uovo. Più di una volta egli è messo alle

prese con i frati inquisitori, e ne trionfa; così quando in un giorno compone il *Credo*, e quando dimostra che se non aveva fatto riverenza al Sacramento durante la messa, era tutto assorto nella preghiera, al contrario di coloro che badavano invece ai fatti suoi. Ed è notevole che del profondo raccoglimento di Dante nella meditazione abbiamo pure qualche altra traccia: racconta il Boccaccio che egli per la lettura di un libro lungamente cercato, non sentì in Siena il frastuono di una festa nuziale.

La leggenda si è compiaciuta anche a porre Dante in conversazione con altri grandi uomini: una volta con Giotto, il quale leggiadramente risponde alla sua maliziosa domanda, spiegando perchè facesse così belle figure, e così brutti figliuoli; un'altra con Cecco d'Ascoli, che anch'egli riesce a confonder Dante, dimostrandogli la persistenza degl'istinti naturali: Dante aveva ammaestrato una gatta a reggere la candela, e Cecco la toglie da questo ufficio recando dei topi. E così il più famoso savio trova ingegno più sottile in uomini inferiori a lui, ma pratici. Ma l'ammirazione della quale il popolo circonda lui e il suo poema (nessun sentore delle altre opere, eccetto in una novella), ci è largamente attestata, e basterebbe ricordare il sogno attribuito a madonna Bella mentre era incinta del grande figliuolo, e quello nel



quale si dice che egli stesso rivelasse al figlio Jacopo il ripostiglio degli ultimi canti del *Paradiso*. Nel sogno è il prodigio; e non da altro motivo dev'esser sorta la leggenda della sua scienza di magia, che troviamo attestata sin giù nel sec. XVI, e che fece apparire il suo nome in un processo di stregoneria in corte di papa Giovanni XXII. Scrive il Sacchetti che maestro Antonio da Ferrara, sdegnato d'aver perduto al gioco in Ravenna, tolse i ceri che ardevano innanzi al crocifisso della cappella di Braccioforte, e andò a posarli sulla tomba di Dante; accusato si giustificò dicendo essere la *Commedia* tanto più bella degli Evangelii perchè questi erano opera rivelata, e quella di un uomo mortale. I famosi versi: *Io mi son un che quando Amore spira, noto*, ecc. dettero occasione ad una interpretazione che fu attribuita al Petrarca, secondo il quale Amore era il lo Spirito Santo, e perciò non Dante, ma lo Spirito Santo fosse il vero autore della *Commedia*. Allo stesso ciclo appartengono due novelline, che pur mostrano un'altra intonazione; l'una, che Dante fosse dichiarato un villano, perchè avea fatto e detto tutto lui, e non lasciato niente da dire agli altri, l'altra che il Petrarca lo facesse ritrarre impiccato per un piede, come i ladri, per avergli tolto modo di emularlo. E della diffusione del poema sono molti indizii, nei quali si fa che

Dante medesimo assista alla sua popolarità e alla sua gloria: così le due novelle sacchettiane del fabbro che cantava sciaguratamente *il Dante*, e cui il poeta gettasse via gli arnesi del mestiere, e dell'asinaio che intercalava *arri* nella recita; così pure l'altra novella dello stesso autore, relativa al cavaliere degli Adimari, secondo la quale il poema sarebbe stato composto assai prima dell'esilio, e l'esilio fu una vendetta dei suoi colpiti. Giovanni da Prato postosi dopo cena a legger Dante dimenticò la donnetta che gli stava lì presso e che egli aveva molto desiderata. Il celebre racconto del Boccaccio, delle femminette veronesi meravigliate innanzi a Dante che andava all'inferno e ne tornava a piacer suo, è un bellissimo indizio non solo della popolarità, ma anche della efficacia potente che avea la sua poesia, la quale rapiva i lettori nella realtà viva e vera. Anche la storiella del *Credo*, oltre che della diffusione, è un'eco fedelissima di quell'altro sentimento che serpeggiava in molti zelanti, che Dante avesse prevaricato nei dogmi di fede, e spesso si toccasse con l'eresia; sentimento che minacciò d'irrompere più di una volta, e che il cardinal Bellarmino intervenne a reprimere con la sua autorità: sicchè si è giudicato più spedito metterlo d'accordo in tutto e per tutto con la curia di Roma, ed anche col potere temporale!







